

Per giovedì prossimo
festa infrasettimanale

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

giornata di diffusione
straordinaria dell'Unità

La relazione di Ingrao al CC sui compiti del Partito

per portare il paese dalla vittoria del 28 aprile alla svolta a sinistra

Indispensabile un programma di governo

Parliamo di Ottawa

L'INTERROGAZIONE presentata dai parlamentari comunisti sull'esigenza che i delegati italiani alla riunione del Consiglio atlantico convocata per domani ad Ottawa « non assumano impegni politici militari e finanziari che potrebbero comunque pregiudicare la libertà del nuovo Parlamento nato dal voto del 28 aprile e del futuro governo » è giunta assai opportuna a spezzare il silenzio che i partiti della vecchia formazione governativa, e il governo dimissionario, hanno fin qui mantenuto su una scadenza internazionale assai importante e che ha per oggetto l'organizzazione di una forza atomica multilaterale della NATO.

La ragione di questo silenzio non è affatto misteriosa. Vi è da una parte il tentativo di far passare la cosa in sordina, e proprio a causa della situazione imbarazzante in cui il governo si trova, per gli impegni già assunti troppo a cuor leggero e per i suoi attuali assai limitati poteri costituzionali; e vi è dall'altra un imbarazzo di fronte alle differenti e anche divergenti linee che all'interno dello stesso schieramento atlantico su questa questione sono affiorate. Il tentativo di non parlarne deve essere decisamente combattuto e respinto. Dell'atteggiamento italiano a proposito dell'organizzazione di una forza atomica multilaterale della NATO e cioè, in definitiva, a proposito del riarmo atomico della NATO, si deve anzi parlare e si parlerà, in Parlamento come nel Paese, durante la crisi, e al momento del dibattito sulla fiducia. Nessuno si illuda: l'eventuale volontà, da parte della DC e di altri partiti, di confermare l'adesione italiana ai progetti americani non passerà senza una resistenza aspra e tenace del Parlamento e delle masse popolari, giustamente ostili, prima e ancora più dopo il voto del 28 aprile, a consentire che l'Italia venga trascinata in un'impresa di cui il minimo che si possa dire è che non servirà certo a portare un contributo alla causa della distensione e tanto meno ad avviare l'Italia lungo la strada di un graduale ma effettivo disimpegno militare.

ANCHE DELLE differenti o divergenti linee affiorate all'interno dello schieramento atlantico si dovrà parlare e si parlerà (ci varrà a illuminare e sottolineare il valore di scelta volontaria da parte di coloro che spingono ad una conferma dell'adesione italiana alla forza atomica multilaterale. Non c'è in effetti un solo paese atlantico che sia pienamente d'accordo con il progetto originario presentato dagli americani mentre ve n'è più d'uno affatto contrario a qualsiasi partecipazione diretta al riarmo atomico della NATO. La Gran Bretagna, a cavallo tra la politica « imperiale » di Macmillan e la politica anti-atomica di Harold Wilson, pone tutta una serie di condizioni che mal s'accordano con i progetti di Washington. La Francia, come è noto, e per ragioni di rivalità con gli Stati Uniti, marcia per suo conto, verso una forza atomica propria. La Germania di Bonn tratta con gli Stati Uniti allo scopo di riuscire ad assicurarsi un posto preminente nella nuova organizzazione, primo passo verso il possesso in proprio di armi atomiche oppure verso l'acquisizione di poteri di co-decisione nell'uso di queste armi. Il Canada ha una posizione non ancora ben definita: se il nuovo primo ministro, infatti, ha accettato, sul piano bilaterale, di installare testate atomiche sul territorio nazionale, non ha tuttavia ancora assunto una posizione chiara sulla forza atomica multilaterale. Incerti sono il Belgio e l'Olanda, apertamente contrarie la Danimarca e la Norvegia.

IN QUESTE CONDIZIONI, perché l'Italia dovrebbe lanciarsi nell'avventura? Qui non è in questione la fedeltà o meno alle alleanze. Qui è in questione la partecipazione o meno dell'Italia a uno sviluppo dell'alleanza che da una parte è estremamente pericoloso e dall'altra niente affatto obbligatorio. Qui sta il punto. Ed è su questo aspetto della questione che i fautori della conferma dell'adesione italiana saranno chiamati a discutere. Abbiamo più volte insistito sul fatto che sbagliato è anche

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

Terrore a Lisbona

Esponente socialista arrestato da Salazar

LISBONA, 20. A tre giorni di distanza dall'incarcerazione del regista portoghese Ernesto de Sousa, un altro esponente dell'intelletualità di Lisbona e dirigente del movimento antifascista, Arnaldo Abolm, è stato arrestato in carcere dai poliziotti del fascista Salazar. Abolm è uno dei rappresentanti socialisti in ve è stato presentato un suo seno al Movimento di unità democratica portoghese ed espone

ente del Movimento giovanile studentesco. In Portogallo come in Europa notevole è stata l'impressione suscitata dalla nuova ondata di repressioni scatenata da Salazar; in particolare va sta eco ha suscitato l'arresto di De Sousa, alla vigilia della sua partenza per Cannes dopo del rappresentante socialista in ve è stato presentato un suo seno al Movimento di unità democratica portoghese ed espone

organico e avanzato

Il Comitato centrale del PCI si è riunito ieri sera alle 18 nella sede di via delle Botteghe Oscure a Roma. Il compagno Pietro Ingrao ha svolto la relazione sui risultati del voto del 28 aprile e sulla lotta per una svolta a sinistra. Ingrao è partito da un esame dei risultati elettorali, sottolineandone i tre aspetti fondamentali: la sconfitta della DC, l'avanzata del nostro partito, il generale spostamento a sinistra che ne è derivato. In particolare, Ingrao ha messo in risalto la nostra avanzata nel Mezzogiorno, il carattere « operaio » e « contadino » del nostro voto nell'Italia settentrionale e in quella centrale, dove, oltre alla conferma e alla espansione della nostra forza tra i mezzadri, si è avuto il fatto nuovo dello spostamento di masse notevoli di coltivatori diretti verso di noi. Forte è anche lo spostamento a nostro favore nell'elettorato femminile, mentre i nostri suffragi hanno toccato punte altissime nelle regioni centrali, tra i ceti medi urbani.

Nel quadro generale così largamente positivo esistente però, ha rilevato Ingrao, deficienze e zone di ombra sulle quali occorre richiamare l'attenzione del partito. L'avanzata comunista è il fattore principale che determina lo spostamento a sinistra della situazione politica. I partiti di sinistra sono saliti complessivamente al 46 per cento, PCI e PSI insieme raggiungono circa il 40 per cento. Bisogna trarre da questo fatto tutte le conseguenze necessarie; e noi riteniamo che esistano oggi le condizioni per impedire alla DC di eludere i cambiamenti di fondo richiesti da voto. Quest'è possibile se la sinistra operaia e tutto il movimento popolare sapranno muoversi unitariamente, con decisione e con slancio.

Indispensabile è, prima di tutto, un programma di governo organico e avanzato, che corrisponda alle richieste di profonde riforme politiche, economiche e sociali uscite dal voto del 28 aprile. Dopo aver illustrato i punti fondamentali del nostro programma (disimpegno atomico dell'Italia, riforma agraria generale, conferenza nazionale sulla emigrazione, programmazione economica a livello regionale, nazionalizzazione della produzione farmaceutica di base, nuova legge urbanistica, attuazione dell'ordinamento regionale), Ingrao ha affermato che più valido di prima è il nostro discorso di prospettiva verso il mondo cattolico, rivolgendoci in particolare alla sinistra dc.

Cardine della nostra politica resta l'azione unitaria verso il PSI. Ciò che vogliamo è il rafforzamento e non l'indebolimento del movimento operaio italiano; in questo spirito ci muoveremo anche nella azione immediata, per un nuovo programma, un nuovo governo, una svolta a sinistra. L'ultima parte del rapporto di Ingrao è stata dedicata ad un esame del funzionamento del partito, in vista dei nuovi comitati e delle nuove responsabilità che ci sono state poste dalla vittoria del 28 aprile. Il dibattito sulla relazione di Ingrao ha inizio stamattina alle 8.30, nella sede del CC.

(A pag. 3 un ampio resoconto).

Scandalo al «Giro»

Per i contrasti tra le case e l'UVI, i giudici si ritirano - La corsa parte lo stesso, ma senza Van Looy e gli altri belgi



Il Giro d'Italia è nell'illece, nel caos. La stupida guerra tra UVI e professionisti ha raggiunto il diapason; l'altra sera i giudici avevano squalificato Fontana, che aveva corso con la maglia di campione d'Italia, ma ieri mattina il corridore si è presentato ugual-

mente al «via». Due ore di dispute, di telefonate, tra Potenza e Milano, tra Potenza e Roma, poi è prevalsa la volontà dei «pro». Fontana è partito nonostante la squalifica. A Potenza sono rimasti i giudici e i corridori belgi, Van Looy in testa, che

non hanno voluto rischiare una lunga squalifica. Egli è chiaro ora che il Giro, senza i giudici ufficiali, continua ma si è messo fuori della legalità. Nella foto: Mealli consola Fontana. (A pagina 9 i servizi dei nostri inviati)

Uomini-sandwich

Il Giro d'Italia è precipitato in una situazione assurda, quasi grottesca, che muoverebbe al riso, se non contenesse anche un elemento di crudeltà verso l'animo di quelle migliaia di sportivi che ancora ieri si commuovevano, ad esempio, per la scomparsa di un alleato del passato come Laurent Bordin. La guerra che da alcuni anni è in atto tra la Federazione (lente che governa il ciclismo) e la Lega (lente che amministra l'attività dei professionisti), ha avuto un disastroso effetto anche sulla nostra corsa più popolare, più amata. Responsabilità gravissime investono i dirigenti dell'una e dell'altra fazione: troppo interessati quelli della Lega per i quali lo sport è ormai soprattutto un affare e un investimento pubblicitario, troppo ambiziosi e incapaci quelli della Federazione. La generazione del professionismo, attraverso l'egoismo pubblicitario dei gruppi sorti a difesa di interessi

particolari, ha portato ad una situazione di lotta interna. Sono saltate all'aria tutte le regole «classiche», quelle che imponevano il rispetto delle divise, dei corridori e degli statuti. Naturalmente sarebbe stato necessario modificare la vecchia legge, che più non risponde alle moderne esigenze dell'attività agonistica; ma i dirigenti dei «professionisti», o meglio i padroni del ciclismo professionistico, dopo aver cercato per un po' di ottenere le modifiche richieste nell'ambito della «legalità» federale, hanno ora precipitato la situazione, passando sopra a tutte le regole sportive e proclamando praticamente la scissione. Assistiamo così da ieri a un «Giro» legalmente inesistente, tagliato fuori quanto meno dal resto del ciclismo mondiale, in ogni caso dal resto dello sport nazionale. I corridori non sono più degli atleti, ma degli attori scritturati da impresari privati, uomini-

sandwich destinati a trascinare per la penisola i «patrons»; che a loro volta, avendo già vestito tutti quei soldi, non vogliono tirarsi indietro e vogliono a termine un'impresa senza senso. Dal canto suo, l'UVI ha mostrato di non avere più una politica e gli uomini capaci di dominare la situazione. Chi ne scoppia ancora una volta è lo sport, inteso come libera e serena competizione e attività formativa della gioventù. Così le cose non possono continuare. E' qui la prova più clamorosa di quanto sia giusta la nuova politica che noi proponiamo per lo sport: una politica che metta al bando tanto l'affarismo quanto i giochi di potere tra gli «uomini del regime» e trasformi invece l'attività sportiva da spettacolo industrializzato qual è oggi in un pubblico servizio che lo Stato mette a disposizione di tutti i cittadini.

Le consultazioni del Capo dello Stato - Terracini: la D.C. sconfitta non ha diritto di dettare legge - Segni riceve anche Parri, Pella, Scelba Echi al C.C. del P.S.I.

Il Presidente della Repubblica ha ripreso ieri le consultazioni per la crisi di governo, iniziate venerdì pomeriggio col sen. Gronchi e proseguite nella giornata di sabato con i presidenti del Senato e della Camera, con gli ex presidenti delle Camere, Paratore e Ruini, e con l'ex presidente della Costituente, Saragat.

Alle ore 12, Segni ha ricevuto il compagno Terracini, nella sua qualità di ex presidente della Costituente.

Nel pomeriggio ha ascoltato gli ex presidenti del Consiglio dei ministri, sen. Parri e onorevoli Pella e Scelba.

Il compagno Terracini, che ha lasciato il Quirinale alle 12,55, ha fatto ai giornalisti la seguente dichiarazione: «Mentre il Presidente della Repubblica si accinge, nell'esercizio della sua maggiore prerogativa, a trasferire sul piano di governo i risultati delle elezioni, è necessario denunciare ancora una volta, e perentoriamente, il grado inaudito di distorsione al quale la DC è riuscita a spingere il nostro sistema istituzionale e il suo funzionamento democratico.

Che la DC, partito preminente nel governo che ha fatto le elezioni, sia la grande sconfitta politica del 28 aprile, è infatti incontrovertibile, ed è stato riconosciuto dallo stesso Consiglio nazionale della DC. Ora, in un sistema democratico correttamente funzionante ciò dovrebbe portare se non alla esclusione totale della DC dal nuovo governo quanto meno alla sua riduzione congrua, al suo declassamento politico. E la prima decisiva parola per la nuova formazione governativa dovrebbe spettare al partito di opposizione che ha ottenuto la maggiore affermazione e che ha condotto le elezioni appunto con l'aperto obiettivo di battere la DC: il Partito comunista italiano.

Invece ecco che la DC, pontificando, detta norme e condizioni per la soluzione della crisi, soluzione che non concepisce se non in funzione della sua intangibile supremazia di governo e dell'ostracismo aprioristico al Partito comunista; e fanno eco e corrono i partiti per assomarsi eterni partecipanti del suo potere. In qualunque paese il cui ordinamento democratico non fosse stato come da noi, per quindici anni, giorno per giorno, deformato e stravolto, ciò apparirebbe, anzi sarebbe, inammissibile, poiché significa null'altro che un plateale misconoscimento del voto popolare.

Trarre previsioni melanconiche e preoccupanti per l'ulteriore decorso delle vicende politiche del nostro Paese sarebbe per me inevitabile, se il mio partito non credesse alla volontà progressiva delle masse popolari laboriose di potenziare fino al successo la loro bene avviata azione di rinnovamento, e se io non fossi sicuro della capacità del mio partito di raccogliere ulteriormente, di esprimere, di organizzare e guidare democraticamente alla vittoria questa volontà.

A sua volta, il sen. Parri, entrato nello studio del Presidente Segni alle 18 ed uscito dopo 40 minuti, ha dichiarato che il Paese ha bisogno di «un serio centro-sinistra». «Il problema del momento è quello di unire le forze che lo Stato mette a disposizione di tutti i cittadini.



Terracini rilascia alcune dichiarazioni dopo il colloquio con Segni.

110.000 edili e braccianti scioperano oggi a Roma

A mezzogiorno cantieri deserti e comizio a S. Giovanni

Edili e braccianti, centodiecimila lavoratori, rispondono oggi a Roma e in provincia alle provocazioni padronali e riaffermano la volontà di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Gli edili - colpiti dal «taglio» dei salari e dal furto di un miliardo e duecento milioni compiuto dai costruttori - e i braccianti - che hanno contribuito alla Cassa Edile e al fondo per l'integrazione delle paghe - inizieranno a mezzogiorno lo sciopero proclamato da tutti i sindacati e si riverbereranno in massa a piazza S. Giovanni. Qui si svolgerà un comizio unitario durante il quale parleranno i segretari nazionali della FENAL-UIL e FILLEA-CGIL.

I quarantamila braccianti - ai quali gli agrari e i dirigenti della bonomiana si sono di trattative per il rinnovo del contratto provinciale hanno offerto - una riduzione dei salari - sospendranno ogni attività per l'intera giornata e parteciperanno alle numerose manifestazioni che avranno luogo nei centri più importanti. Un possente movimento unitario (la UIL e la CISL provinciale hanno aderito anche alla lotta dei braccianti) inizierà il loro sciopero in piazza S. Giovanni, dove si svolgerà un comizio unitario durante il quale parleranno i segretari nazionali della FENAL-UIL e FILLEA-CGIL.

All'indomani dell'avanzata delle sinistre - avanzata a cui in Roma e provincia hanno dato un decisivo contributo gli edili e i braccianti - l'Associazione dei costruttori e l'Unione degli agricoltori hanno scatenato un'offensiva contro i salari e le conquiste sindacali. Una prima risposta alle provocazioni padronali l'hanno data dieci giorni fa gli edili manifestando in quarantamila nelle strade del centro cittadino, l'odierna giornata di lotta rappresenta uno sviluppo, in compattezza e in estensione, della battaglia iniziata con tanto slancio.

I braccianti - di cui 26 mila sono donne - chiedono un nuovo contratto di lavoro per mettere fine alle disparità di retribuzioni attuali e per adeguare il trattamento salariale alla realtà economica e alle esigenze di una vita meno sacrificata. Le spese di trasporto (le aziende agricole distano spesso molti chilometri dai centri abitati) non vengono rimborsate, neanche parzialmente. L'assistenza in caso di malattia e infortunio è insufficiente. Questa è la situazione che gli agrari pretendono di mantenere immutata, o addirittura peggiorare, mentre i profitti dei proprietari terrieri capitalisti si accrescono con l'accercersi della produttività del lavoro. La risposta che i lavoratori daranno oggi al padrone agrario e industriale chiarirà, ancora una volta, che i tempi sono maturi perché le cose cambino.

(Segue in ultima pagina)

La relazione di Ingrao al CC

Ingrao ha iniziato il rapporto al CC esaminando il risultato elettorale del 1958, gli aspetti fondamentali: la sconfitta della DC, l'avanzata del nostro partito, il generale spostamento a sinistra che ne deriva. Con rapidi cenni il relatore ha sottolineato la portata della sconfitta democristiana, riconosciuta apertamente dallo stesso on. Moro al recente Consiglio nazionale del suo partito: per la prima volta dal 1946, la DC scende al di sotto del 40 per cento dei voti; per la prima volta la DC subisce una perdita massiccia nei voti a favore nostro e di altri partiti nello strato sociale dei coltivatori diretti, considerata finora un pilastro del suo elettorato (si conferma così la crisi della « bonomiana »), e subisce un'emorragia di voti nell'elettorato femminile.

Accanto ai dati numerici è da sottolineare, però, soprattutto, lo scacco subito dall'impostazione data alla battaglia elettorale dal gruppo dirigente democristiano. Esso si era mosso con la volontà e la preoccupazione di assistere l'elettorato di destra, sicuro di non perdere voti a sinistra. La perdita è avvenuta invece soprattutto a sinistra, pur essendo la DC « coperta », da questo lato, dal governo di centro-sinistra, dai partiti di questa coalizione, e dall'esaltazione del centro-sinistra fatta dal Partito socialista. Appare pertanto davvero ingeneroso e stupido l'attacco che dalle file d.c. viene oggi sviluppato contro l'onorevole Fanfani: poiché « da pensare che se perdete a sinistra della DC sarete stati ancor più pesanti senza la copertura realizzata dalla sinistra fanfaniana e dalle organizzazioni cislinae ed aciliste ».

Ingrao ha quindi riassunto i dati dell'avanzata del PCI, riconosciuta da tutti come il fatto dominante e centrale delle elezioni e che ha un significato e un rilievo non soltanto italiani, ma internazionali. Rilevato il carattere generale dell'avanzata comunista, anche con notevoli differenziazioni tra zona e zona, e sottolineate particolarmente le « punte » raggiunte in Umbria, Emilia, Toscana, Ingrao ha messo in rilievo il significato politico, che ha avuto l'avanzata nel Mezzogiorno: dove la emigrazione di massa aveva determinato condizioni particolarmente difficili per noi, dove erano stati creati nuovi strumenti di potere della DC e dove partivamo sfavorevoli anche da alcuni ritardi e debolezze soggettive. La nostra avanzata nel Mezzogiorno risponde al tentativo di « gettare nel Sud le basi di una politica di riformismo paternalistico, scoraggiando le masse contadine, integrando nel sistema i gruppi di ceto medio e isolando i nuclei operai ».

L'avanzata nel Mezzogiorno è pertanto di grande significato per lo sviluppo di tutta la nostra strategia, che ancora oggi ha un suo punto fondamentale nella saldatura tra la classe operaia e le grandi masse contadine e più in generale, nel moto di opposizione delle popolazioni meridionali. E qui già veniamo — ha detto Ingrao — all'analisi delle basi sociali che ha avuto il voto per noi.

Il valore del voto operaio

Il voto operaio è il primo elemento fondamentale, per quantità e qualità, del successo comunista, sottolineato da Ingrao. Per due ragioni il voto operaio assumeva per noi un valore che andava oltre lo stesso significato decisivo che esso rappresenta per un partito operaio: primo, perché dal '58 ad oggi vi è stato l'ingresso nelle fabbriche di masse imponenti di nuove leve operaie, in larga misura provenienti dalle campagne e dalle masse femminili, mentre in pari tempo si affermavano nuove tecniche produttive e nuovi modi di organizzazione del lavoro; secondo, perché nel corso degli ultimi anni la classe operaia di nuova ed antica formazione aveva compiuto l'esperienza di grandiose lotte sindacali e rivendicative, arrivando a scontrarsi con il padronato. Questo ha avuto un risentimento politico che usciva da questo duplice ordine di avvenimenti? Il giudizio, dopo le elezioni, è favorevole nell'insieme: la risposta della classe operaia è stata nel complesso positiva, favorevole a noi.

Il giudizio è inoltre favorevole per lo spicco e il valore di alcuni particolari risultati. Diventiamo il primo partito a Torino, dove più abile e insistente si era dispiegata la manovra neo-capitalistica da parte del più grande monopolio italiano; lo stesso avviene a Genova, dove gli orientamenti riformistici avevano tradizioni tenaci nella classe operaia; raggiungiamo quasi la DC a Milano, la capitale del « miracolo »; avanziamo « potentemente » a Mestre, quarto centro operaio del Nord, e nelle città operaie dell'Italia centrale di antica e nuova formazione e in alcuni nuovi nuclei industriali meridionali (Brindisi).

Il contributo dato dagli immigrati nei nuovi centri di sviluppo: ma non si può considerare tale contributo soltanto come un trasferimento

meccanico al Nord della massa bracciantile e contadine del Mezzogiorno; è questa, infatti, una componente che non può essere separata dall'esperienza nuova compiuta dagli immigrati nella fabbrica, scontrandosi con il padrone e con l'ordinamento capitalistico al suo punto più avanzato e moderno. L'influenza del partito operaio ha superato quella del padronato; non si è trattato dunque di un fatto « automatico », ma del primo frutto di una battaglia politica e ideale che abbiamo condotto e che deve intensificarsi.

Affermazioni superficiali

Banale e superficiale è l'affermazione secondo cui il voto per il partito comunista è stato un voto di protesta. Un possente elemento di protesta certo vi è stato, come sempre quando si tratta del voto dato da un partito profondamente rinnovatore e rivoluzionario. Ma è una protesta che nasce da una coscienza moderna e avanzata, dalla consapevolezza delle diverse parti della società. Per questo lo spostamento del corpo elettorale a sinistra è avvenuto soprattutto a nostro favore. Il coltivatore diretto che per la prima volta vota per il PCI, abbandonando la DC, comincia a intendere che il suo avvenire dipende da modificazioni profonde nella politica e nell'ordinamento dello Stato. E' stata dunque una protesta che è il contrario dell'opposizione qualunquistica a cui ha alluso confusamente ed ambiguamente il compagno Nenni; è il contrario dello « stato emozionale » di cui si è parlato al Consiglio nazionale dc.

È illusorio, sterile, strumentale — ha proseguito Ingrao — dimenticare che il voto al PCI è un voto qualificato, conquistato da un programma politico e a una prospettiva ideale, dato a conclusione di una battaglia in cui noi abbiamo proposto un programma avanzato, concreto, chiaro. Noi abbiamo chiesto, innanzitutto, un voto per la pace, per la neutralità dell'Italia, per la liquidazione delle basi missilistiche straniere, per una svolta nella politica estera, respingendo ogni ambiguità. Abbiamo proposto un programma di riforme strutturali, che incidessero nei rapporti di produzione e nel processo di accumulazione, che si inquadrasse in una politica di conseguente programmazione democratica, che portasse a una radicale trasformazione democratica dell'ordinamento dello Stato.

E non abbiamo nascosto che, in questo modo, noi vogliamo aprire al popolo italiano una via di avanzata democratica al socialismo; anzi, ne abbiamo fatto un elemento caratterizzante del voto per noi. Abbiamo posto al centro delle nostre posizioni la battaglia per l'unità delle masse lavoratrici, chiamando gli elettori a condannare le manovre di rottura promosse dalla DC, ed a spingere per la costruzione di uno schieramento unitario, che vada da noi alle forze democratiche del movimento cattolico.

Tutto ciò dev'essere esattamente valutato dalle forze democratiche, se vogliamo cogliere, tutti insieme, l'indicazione, la maturazione e la forza attuale e potenziale che il voto ha espresso. E deve essere tenuto in conto dai dirigenti del PSI che vogliono uscire dal terreno delle recriminazioni sterili.

Giustamente alcuni compagni della sinistra del PSI hanno visto nella contraddizione tra il PSI che si spostava a destra e il Paese che si spostava a sinistra la ragione fondamentale del colpo d'arresto subito dal Partito socialista. Ma a questa si può aggiungere un'altra considerazione: ed è sul modo come i diversi partiti hanno risposto alla grande esperienza compiuta negli ultimi anni dai lavoratori italiani con le grandi lotte rivendicative conclamate e con la unità di azione. Da questa esperienza, per la maturazione di coscienza che ne deriva, per le conquiste che si strappavano, per i problemi di ordine strutturale e statale in cui ci si veniva a scontrare, è scaturita sempre più forte l'aspirazione a una unità a livello politico, che consentisse battaglie e conquiste non solo di benessere, ma anche di libertà, di pace, di potere.

La posizione dei dirigenti autonomisti del PSI non solo non risponde a questa esigenza, ma addirittura rappresenta un passo indietro, e metteva in forse persino le posizioni di potere conquistate dalle sinistre, proprio mentre nel Paese s'affermava l'esigenza di allargare l'unità democratica e mentre al vertice della Chiesa risuonavano accenti nuovi circa il dialogo con il mondo comunista. Il PSI si mostrava così incapace di dare espressione proprio alla spinta più forte delle masse e sul punto essenziale per marciare verso conquiste più avanzate.

La lanciata dal Congresso di Napoli? E quale rilancio emotivo può essere compiuto in nome di una politica che è di rifiuto alla competizione e al nostro partito ha saputo invece rispondere a questa esigenza e se tanti cattolici hanno spostato verso di noi il loro

voto ciò è stato anche per la prospettiva unitaria, avanzata, coerente che siamo riusciti ad indicare. Salutiamo questi lavoratori cattolici che hanno dimostrato fiducia in noi e nei nostri programmi e riaffermiamo che, lottando con noi e al nostro fianco, essi troveranno pieno rispetto della loro libertà di coscienza. Da questo incontro ricavamo nuovo impulso per lavorare a un'unità che porti comunisti, socialisti e cattolici a costruire insieme una società nuova.

Affrontando quindi più da vicino le prospettive immediate Ingrao ha affermato che la avanzata comunista è il fattore principale che determina lo spostamento a sinistra della situazione politica italiana.

I partiti che si collocano alla sinistra della DC salgono dal 42,8% del 1958 al 46,6% del 1963, raggiungendo una presenza in Parlamento che non è mai esistita in Italia, nemmeno nel 1946. Nell'arco dei partiti di sinistra, comunisti e socialisti superano il 39% dei voti, raggiungendo praticamente la forza che avevano nel 1946, quando erano partiti di governo, non esisteva la scissione sindacale e profondamente diversa era tutta la situazione dell'Occidente europeo.

Non vogliamo fare somme meccaniche di voti, né nascondere la diversità di posizioni che esistono oggi tra PCI e PSI. Resta però il fatto che il 40% circa degli italiani vota oggi per partiti di orientamento classista, che propongono un programma immediato di profonde riforme strutturali e si pongono come obiettivo la costruzione di una società socialista. E questo voto viene dopo 15 anni di massiccia restaurazione capitalistica e dopo 5 anni di congiuntura economica favorevole; e viene a conclusione di una battaglia elettorale nella quale tutti gli strumenti del governo e del sottogoverno sono stati adoperati per influenzare il voto.

Chiedendosi come i gruppi dirigenti delle classi al potere hanno reagito e reagiscono alla spinta a sinistra espressa dal voto, il relatore ha denunciato il carattere di intrigo indecente che la discussione sulle formule governative sta assumendo, prescindendo totalmente dalla concreta politica che si vuole fare e dalle soluzioni positive che si intende dare ai problemi del Paese, che non ci hanno fermato. E quando si chiama a capro espiatorio l'ultima Enciclica o l'incontro con Agiubè, si dimentica che questi atti nascono dall'insuccesso palpabile di tutta la politica passata verso il mondo comunista e dalla consapevolezza degli abissi che può aprire all'umanità la continuazione della crociata e della corsa al riarmo.

Non solo. Quando, sulla base dei risultati elettorali, si invocano l'unità, il rilancio del socialismo e il ritorno alla crociata, si confessa la strumentalizzazione che si vuol fare dell'azione della Chiesa cattolica. Non spetta a noi di valutare quanto questi appelli si concilino con una ispirazione e con una vocazione religiosa. A noi basta sottolineare la meschinità, l'angustia di una classe dirigente che non sa guardare al di là del suo naso e che nella Chiesa cattolica vede solo uno strumento per salvare le posizioni di potere di un partito, di una casta, di una fazione.

E' anche questo un segno della stretta a cui si trova la vecchia classe dirigente e di quale sia la sua incapacità di dare ampiezza e respiro ideale alla sua azione. La povertà ideale e politica della crisi in cui siamo in crisi sono emerse del resto palesemente nella relazione dell'on. Moro al Consiglio nazionale dc. Egli ha riconosciuto la sconfitta ma non è stato in grado di indicare una sola soluzione positiva — fosse sul terreno economico o sociale, dell'ordinamento statale o nella politica estera — ai problemi sollevati dal voto popolare. Ha detto due cose sole: governo di centro-sinistra e anticommunismo, anzi governo di centro-sinistra per l'anticommunismo, per isolare i comunisti. Ma questo anticommunismo, eretto a bandiera e a ragione del centro-sinistra, non soltanto va contro l'indicazione elettorale, ma è un programma puramente negativo, di lotta contro otto milioni di italiani, la parte più attiva e avanzata delle masse lavoratrici.

Agli operai che chiedono benessere, libertà e potere, ai contadini che sono scossi dalla crisi nelle campagne, al ceto medio che sente il peso di una società caotica, squilibrata e disumana, alle forze della cultura che levano la loro critica agli ordinamenti autoritari, Moro sa proporre soltanto una risposta: la frattura della cultura nazionale. Dove è finita la sica orgogliosa che riesce a definirsi solo sulla base di un « no »?

L'on. Saragat è stato più accorto ed ha tentato di dare alcune indicazioni program-

matiche. Ma si tratta purtroppo di puri nomi: la casa, la scuola, la sanità, le pensioni, la programmazione, dietro ai quali possono stare politiche assai diverse. Dalle parole di Saragat si intravede già l'abbandono o la messa in mora della rivendicazione di riforme di struttura, la volontà di contenere l'aumento dei salari, lo svuotamento persino della politica di programmazione delineata, sia pure in modo contraddittorio, da La Malfa. Saragat propone una politica di classica conservazione borghese con quel tanto di « socialità » paternalistica indispensabile dove esiste un forte movimento operaio e popolare. Ed egli integra tale ripiegamento a destra con un vistoso rilancio dell'anticommunismo in politica estera e interna, con un anticommunismo — che è puzza molto di strumentalismo e non ci meraviglieremo se tra qualche mese egli tornerà ad invocare appoggi e consensi nostri, come già fece ai tempi dell'elezione del Presidente della Repubblica. L'anticommunismo di Saragat ha, infatti, un obiettivo che va oltre il nostro Paese, ed è di colpire al cuore il PSI. Questo è il senso della linea che egli propone oggi, d'intesa con la destra dc: scavalcare e liquidare la sinistra democristiana, e più ancora ridurre il PSI a immagine e somiglianza del suo partito, e cioè spezzarlo, sfasciarlo, con il richiamo della partecipazione governativa pagata al prezzo dell'anticommunismo.

Il vero e solo punto sul quale le saragattiane dottrine (e forse anche Moro) sembrano essersi finora messi d'accordo è quello di far pagare al PSI le spese della sconfitta e della crisi attuale della DC, chiamandolo alla parte di donatore di sangue e pretendendone la resa a discrezione sul terreno programmatico e ideale e sulla vitale questione dell'unità di classe. La manovra è grossolana e una parte della stessa maggioranza del PSI sembra avvertirlo. Ma l'insidia non è da sottovalutare, anche perché nessuna risposta a questo sfacciato tentativo di « saragattizzazione » del PSI è venuta dal compagno Nenni e nemmeno dal documento del CC del PSI.

Si possono battere le manovre d.c.

Noi riteniamo che esistano oggi le condizioni per battere le manovre dirette a salvare il gruppo dirigente d.c. dalle difficoltà attuali e ad eludere i cambiamenti di fondo richiesti dal voto popolare. La manovra, però, che la sinistra operaia e tutto il movimento popolare non stiano fermi, ma agiscano con decisione e slancio. Il compagno Nenni ha riconosciuto il sommovimento elettorale che si contraddice sostenendo che la situazione è quella di prima. La situazione politica è invece nuova, non solo in Parlamento, ma nel Paese. Ed è questo il punto debole dell'attuale manovra saragattiano-dorotea: qui è la contraddizione di fondo della posizione di Moro, che non è in grado di dare una risposta a questo stato nuovo del Paese e alle stesse masse democristiane e alle organizzazioni cattoliche, in cui determinate rivendicazioni e spinte unitarie si sono affermate e sono in cammino. Questo è il punto su cui noi intendiamo far leva per raggiungere l'obiettivo generale di una svolta a sinistra nei programmi e nella maggioranza di governo.

Il primo tema su cui mettiamo l'accento è appunto quello del rinnovamento dei programmi di governo. Lo stesso programma di governo presentato nel marzo 1962 è oggi inadeguato e superato; e su ciò anche i compagni socialisti sembrano oggi convergere quando dicono che occorrono soluzioni più avanzate ed organiche.

Al centro del rinnovamento programmatico collochiamo una revisione della politica estera, per la quale si aprono possibilità e prospettive nuove. L'Italia non può rimanere assente dalle grandi questioni del momento, quali l'azione per il disarmo atomico, il Est e Ovest, il patto di non aggressione tra Nato e Paesi del Patto di Varsavia. Né possono restarci indifferenti le forze cattoliche che si richiamano ai recenti documenti pontifici.

Chiediamo che l'Italia prenda un'iniziativa pubblica per la creazione di una fascia islamizzata nel cuore dell'Europa (cui si dichiarano favorevoli i ministri degli Esteri belgi, Spak, i laburisti inglesi, esponenti di governi norvegese e danese). Questa iniziativa dovrebbe essere il punto di partenza e il centro di una linea, che si esprima nel ritiro dell'adesione data all'armamento atomico multilaterale della NATO, in una lotta ferma contro la proliferazione delle armi nucleari, in un negoziato che porti alla liquidazione di tutte le basi missilistiche straniere in Italia, e in un atteggiamento nuovo della delegazione italiana all'ONU circa le trattative per il disarmo generale. Riteniamo essenziale inoltre una revisione sostanziale degli impegni e dei trattati europei-

ci che rappresentano uno sbarramento a una collaborazione economica europea e mondiale e compromettono l'Italia nella politica reazionaria del blocco franco-tedesco. Chiediamo un'azione diretta a isolare il regime franchista e a combattere tutti i focolai di fascismo, di revan-scismo tedesco e di colonialismo. Chiediamo che si riconoscano le realtà irrisolvibili rappresentate dalla Repubblica popolare cinese e dalla RDT.

Altro elemento caratterizzante di un rinnovamento programmatico — ha detto Ingrao — è per noi l'avvio di una programmazione democratica, articolata regionalmente. Abbiamo precisato al X Congresso e successivamente gli obiettivi generali di una programmazione economica oggi: obiettivi non solo di sviluppo economico generale e di piena occupazione, ma anche di elevamento delle condizioni di vita delle masse, di emancipazione delle forze del lavoro.

Qui vogliamo aggiungere due considerazioni. La prima: non si dia l'avvio a una programmazione economica, che riteniamo matura ed attuale, la cui soddisfazione è elemento indispensabile di una svolta a sinistra e di un nuovo corso politico.

Non vi è in ciò alcuna contraddizione con le critiche da noi rivolte ai socialisti, come ha sostenuto Nenni: poiché noi non abbiamo criticato il principio in sé della partecipazione del PSI a una maggioranza od a un governo. La questione non è di andare o non andare al governo, ma di come ci si va e con quale politica e con quali forze ed a quale prezzo. E quando rispettiamo l'esigenza di una nostra presenza nel campo governativo lo facciamo, appunto, in rapporto alla rivendicazione e all'affermazione di una determinata politica, che allontanati dal Paese la minaccia atomica, avvia una programmazione democratica, estranea a una democrazia nuova e dia un posto nuovo alle classi lavoratrici nella direzione dello Stato.

E' questa politica che richiede il contributo nostro e la ricerca di una intesa con noi: contributo di idee e iniziative, e contributo di forza organizzata, per la lotta acuta ed anche drammatica che si richiede per realizzarla. Nella misura in cui questa politica si avvanza, e la nostra partecipazione all'elaborazione e all'attuazione di un programma di governo si imporrà, anche se forti sono le resistenze conservatrici da superare e se il processo politico che deve portare a questo sbocco assumerà forme complesse.

Il nostro discorso deve rivolgersi direttamente al mondo cattolico e al movimento politico dei cattolici. Esso non investe soltanto le contingenze parlamentari immediate, ma abbraccia tutta una prospettiva. Noi abbiamo proposto un incontro con il movimento cattolico che parta dalla reciproca autonomia e che realizzi una trasformazione delle strutture del Paese, trasformazione che mantenga quella autonomia e non riduca, ma anzi potenzi l'articolazione democratica della società, consentendo a tutti i movimenti (anche al movimento religioso) di recare il proprio contributo allo sviluppo della persona umana e all'affermazione di quei valori di cui l'attuale ordinamento capitalistico sta facendo cessare il seme che abbiamo gettato sia cominciando a dare i suoi frutti, con grande rabbia dei conservatori. L'anticommunismo rinnovato dell'on. Moro non frena il nostro discorso; anzi le sue proclamazioni anticommuniste sono tanto più angosciate e drammatiche in quanto l'on. Moro avverte che il nostro discorso ha una presa e un'incidenza crescenti.

Su questo tema la sinistra dc è chiamata a riflettere seriamente, specialmente oggi che essa si vede scavalcata a destra da Saragat. L'on. Don Cattin ha toccato un punto decisivo, quando ha detto che la DC e il movimento cattolico non possono rinunciare a una politica di riforma di struttura. Ma tale politica non può conciliarsi o anche soltanto coesistere con l'anticommunismo, come ha bene affermato il compagno Santi. La scelta, per faticosa che sia, si impone: se la sinistra dc non vuole essere ridotta a funzione di debole e passiva copertura a una politica di paternalismo borghese, se non vuole rinunciare a una ispirazione rinnovata, essa deve arrivare a trovare il contatto con il nostro movimento.

Ma questo discorso diretto al movimento cattolico — ha proseguito Ingrao — non attenga in alcun modo per noi il valore della nostra azione unitaria verso il PSI, che resta un cardine della nostra politica. Si tratta anzi di due aspetti strettamente connessi. Siamo non soltanto disposti, ma profondamente interessati alla discussione circa le

giusta causa nei licenziamenti, la revisione delle leggi sull'apprendistato e sull'infantistica. Chiediamo l'azione di governo che interverga in modo attivo nella promozione e nella conquista di una nuova condizione operaia e di un nuovo potere operaio nei luoghi di lavoro.

E' questo un programma, col quale riteniamo di fare espressione politica a esigenze e rivendicazioni maturate unitariamente nel vivo delle lotte di questi anni, da tutto il movimento dei lavoratori e dal movimento democratico italiano. Su questi temi svilupperemo la discussione e il confronto con le altre forze politiche in un dibattito che non può essere limitato alle aule parlamentari, né esaurirsi al momento della formazione del nuovo governo.

Indicare a governare significa necessariamente affrontare la questione delle forze che debbono dare sviluppo ed attuazione a un tale programma. Qui si colloca l'affermazione di Togliatti sulla esigenza di un ingresso delle forze che seguono il nostro partito nel campo governativo: esigenza che riteniamo matura ed attuale, la cui soddisfazione è elemento indispensabile di una svolta a sinistra e di un nuovo corso politico.

La giusta causa nei licenziamenti, la revisione delle leggi sull'apprendistato e sull'infantistica. Chiediamo l'azione di governo che interverga in modo attivo nella promozione e nella conquista di una nuova condizione operaia e di un nuovo potere operaio nei luoghi di lavoro.

E' questo un programma, col quale riteniamo di fare espressione politica a esigenze e rivendicazioni maturate unitariamente nel vivo delle lotte di questi anni, da tutto il movimento dei lavoratori e dal movimento democratico italiano. Su questi temi svilupperemo la discussione e il confronto con le altre forze politiche in un dibattito che non può essere limitato alle aule parlamentari, né esaurirsi al momento della formazione del nuovo governo.

Indicare a governare significa necessariamente affrontare la questione delle forze che debbono dare sviluppo ed attuazione a un tale programma. Qui si colloca l'affermazione di Togliatti sulla esigenza di un ingresso delle forze che seguono il nostro partito nel campo governativo: esigenza che riteniamo matura ed attuale, la cui soddisfazione è elemento indispensabile di una svolta a sinistra e di un nuovo corso politico.

Una nuova politica

Non vi è in ciò alcuna contraddizione con le critiche da noi rivolte ai socialisti, come ha sostenuto Nenni: poiché noi non abbiamo criticato il principio in sé della partecipazione del PSI a una maggioranza od a un governo. La questione non è di andare o non andare al governo, ma di come ci si va e con quale politica e con quali forze ed a quale prezzo. E quando rispettiamo l'esigenza di una nostra presenza nel campo governativo lo facciamo, appunto, in rapporto alla rivendicazione e all'affermazione di una determinata politica, che allontanati dal Paese la minaccia atomica, avvia una programmazione democratica, estranea a una democrazia nuova e dia un posto nuovo alle classi lavoratrici nella direzione dello Stato.

E' questa politica che richiede il contributo nostro e la ricerca di una intesa con noi: contributo di idee e iniziative, e contributo di forza organizzata, per la lotta acuta ed anche drammatica che si richiede per realizzarla. Nella misura in cui questa politica si avvanza, e la nostra partecipazione all'elaborazione e all'attuazione di un programma di governo si imporrà, anche se forti sono le resistenze conservatrici da superare e se il processo politico che deve portare a questo sbocco assumerà forme complesse.

Il nostro discorso deve rivolgersi direttamente al mondo cattolico e al movimento politico dei cattolici. Esso non investe soltanto le contingenze parlamentari immediate, ma abbraccia tutta una prospettiva. Noi abbiamo proposto un incontro con il movimento cattolico che parta dalla reciproca autonomia e che realizzi una trasformazione delle strutture del Paese, trasformazione che mantenga quella autonomia e non riduca, ma anzi potenzi l'articolazione democratica della società, consentendo a tutti i movimenti (anche al movimento religioso) di recare il proprio contributo allo sviluppo della persona umana e all'affermazione di quei valori di cui l'attuale ordinamento capitalistico sta facendo cessare il seme che abbiamo gettato sia cominciando a dare i suoi frutti, con grande rabbia dei conservatori. L'anticommunismo rinnovato dell'on. Moro non frena il nostro discorso; anzi le sue proclamazioni anticommuniste sono tanto più angosciate e drammatiche in quanto l'on. Moro avverte che il nostro discorso ha una presa e un'incidenza crescenti.

Su questo tema la sinistra dc è chiamata a riflettere seriamente, specialmente oggi che essa si vede scavalcata a destra da Saragat. L'on. Don Cattin ha toccato un punto decisivo, quando ha detto che la DC e il movimento cattolico non possono rinunciare a una politica di riforma di struttura. Ma tale politica non può conciliarsi o anche soltanto coesistere con l'anticommunismo, come ha bene affermato il compagno Santi. La scelta, per faticosa che sia, si impone: se la sinistra dc non vuole essere ridotta a funzione di debole e passiva copertura a una politica di paternalismo borghese, se non vuole rinunciare a una ispirazione rinnovata, essa deve arrivare a trovare il contatto con il nostro movimento.

Ma questo discorso diretto al movimento cattolico — ha proseguito Ingrao — non attenga in alcun modo per noi il valore della nostra azione unitaria verso il PSI, che resta un cardine della nostra politica. Si tratta anzi di due aspetti strettamente connessi. Siamo non soltanto disposti, ma profondamente interessati alla discussione circa le

prospettive dell'unità operaia, D. cui hanno parlato Nenni e Di Martino. Da tempo attendiamo che i compagni socialisti autonomisti entrino nel merito della prospettiva di avanzata democratica al socialismo, che noi siamo venuti tracciando e abbiamo ancora precisato al X Congresso. Sino a questo non è avvenuto. La sola critica concreta che finora ci è stata mossa non riguarda questa via di avanzata, ma la nostra posizione verso i Paesi socialisti.

E noi siamo pronti anche a un esame comune delle esperienze compiute e dei problemi che oggi si presentano là dove la rivoluzione proletaria ha vinto. Abbiamo dimostrato che stiamo nel movimento comunista internazionale in piena indipendenza con uno sforzo di presenza viva, originale, combattiva. Ma altra cosa sarebbe se, con quella critica, si volessero mettere sotto accusa i legami di solidarietà con i Paesi socialisti, legami che sono una cosa sola con la nostra dottrina, una visione internazionale della lotta di classe e degli ideali mondiali della nostra organizzazione, con la stessa tradizione internazionale del movimento socialista italiano. Chiedete la rottura di tale tradizione equivale a chiedere un suicidio politico, e proprio nel momento in cui persino al vertice della Chiesa cattolica risuonano accenti nuovi circa i rapporti con i Paesi socialisti.

Ingrao ha quindi affrontato gli ultimi due punti della sua relazione: l'iniziativa nostra e lo stato del Partito. Il dibattito sui programmi e sulle prospettive — egli ha detto — deve intrecciarsi all'iniziativa unitaria sui temi più urgenti e sui nodi essenziali della nostra organizzazione, che devono protrarsi subito all'estero. Oltre al contributo dei nostri militanti alle lotte rivendicative, dobbiamo rilanciare l'azione per la pace, ricordando che nei prossimi giorni si terrà la conferenza atlantica di Ottawa, e riprendere l'azione regionalistica.

La battaglia per la programmazione deve trovare la sua sostanza nelle iniziative concrete e nei movimenti unitari, che si sviluppino sui diversi temi, e innanzitutto su quelli della riforma agraria e della sanità e previdenza, che stanno acquistando carattere esplosivo. Un rilievo particolare deve assumere la nostra iniziativa nelle tre Regioni « rosse », partendo dalle posizioni conquistate per rilanciare e rendere sempre più concreta la nostra proposta di nuove maggioranze unitarie.

Ed è nel corso di questi momenti e movimenti che dobbiamo contribuire al rafforzamento e all'estensione della rete delle organizzazioni unitarie e di classe. Sappiamo difatti che la forza elettorale e parlamentare è solo una parte della forza politica, ed è operante in quanto è sostenuta da un tessuto democratico continuamente presente.

Ciò che soprattutto deve essere pienamente compreso è che non si vince la lotta sul terreno del capitalismo di stato e delle riforme strutturali, se non si accrescono le capacità di intervento creativo ed organico delle masse popolari a tutti i livelli. Non si fa la nuova politica agraria che proponiamo se non si rafforzano non soltanto gli strumenti di lotta rivendicativa, ma anche l'organizzazione economica dei contadini. Non si tratta perciò di creare soltanto strumenti di pressione politica e propagandistica, ma di accrescere in modo vigoroso la partecipazione attiva, creativa, organizzata delle masse popolari in tutta la vita sociale e politica. Ed è questo un aspetto essenziale della nuova democrazia per cui combattiamo.

Infine, la questione del Partito, per il quale poniamo con molta forza l'obiettivo del suo rafforzamento e rinnovamento. I compiti nostri e la stessa espansione della nostra influenza richiedono uno sviluppo politico, numerico e organizzativo del partito. L'espansione deve essere mutua in tutte le regioni: il rapporto numerico tra iscritti ed elettori in molte regioni siamo a un rapporto di 1 a 10 ed è evidente che non potremo trasformare questo consenso elettorale in partecipazione attiva delle masse alla nostra battaglia se non facciamo compiere un vero e proprio balzo al numero di iscritti al partito. La campagna per il tesseramento e il reclutamento acquista quindi un grande rilievo politico. Non si tratta di utilizzare più o meno bene le condizioni favorevoli create dalla vittoria; si tratta di una necessità per portare avanti la nostra politica.

Ingrao si è poi soffermato sulle questioni che si pongono al partito per ciò che concerne le donne e i giovani, sottolineando la necessità di intensificare la battaglia per l'emancipazione femminile da una parte e l'azione politica della FGCi dall'altra, tra la gioventù italiana.

La conclusione è stata dedicata ai problemi del rafforzamento e del rinnovamento del partito. La soluzione di questi problemi, collegata all'iniziativa politica generale nel Paese, dovrà consistere nel portare avanti con sempre maggiore larghezza ed efficacia la nostra battaglia.

La giusta causa nei licenziamenti, la revisione delle leggi sull'apprendistato e sull'infantistica. Chiediamo l'azione di governo che interverga in modo attivo nella promozione e nella conquista di una nuova condizione operaia e di un nuovo potere operaio nei luoghi di lavoro.

E' questo un programma, col quale riteniamo di fare espressione politica a esigenze e rivendicazioni maturate unitariamente nel vivo delle lotte di questi anni, da tutto il movimento dei lavoratori e dal movimento democratico italiano. Su questi temi svilupperemo la discussione e il confronto con le altre forze politiche in un dibattito che non può essere limitato alle aule parlamentari, né esaurirsi al momento della formazione del nuovo governo.

Indicare a governare significa necessariamente affrontare la questione delle forze che debbono dare sviluppo ed attuazione a un tale programma. Qui si colloca l'affermazione di Togliatti sulla esigenza di un ingresso delle forze che seguono il nostro partito nel campo governativo: esigenza che riteniamo matura ed attuale, la cui soddisfazione è elemento indispensabile di una svolta a sinistra e di un nuovo corso politico.

Non vi è in ciò alcuna contraddizione con le critiche da noi rivolte ai socialisti, come ha sostenuto Nenni: poiché noi non abbiamo criticato il principio in sé della partecipazione del PSI a una maggioranza od a un governo. La questione non è di andare o non andare al governo, ma di come ci si va e con quale politica e con quali forze ed a quale prezzo. E quando rispettiamo l'esigenza di una nostra presenza nel campo governativo lo facciamo, appunto, in rapporto alla rivendicazione e all'affermazione di una determinata politica, che allontanati dal Paese la minaccia atomica, avvia una programmazione democratica, estranea a una democrazia nuova e dia un posto nuovo alle classi lavoratrici nella direzione dello Stato.